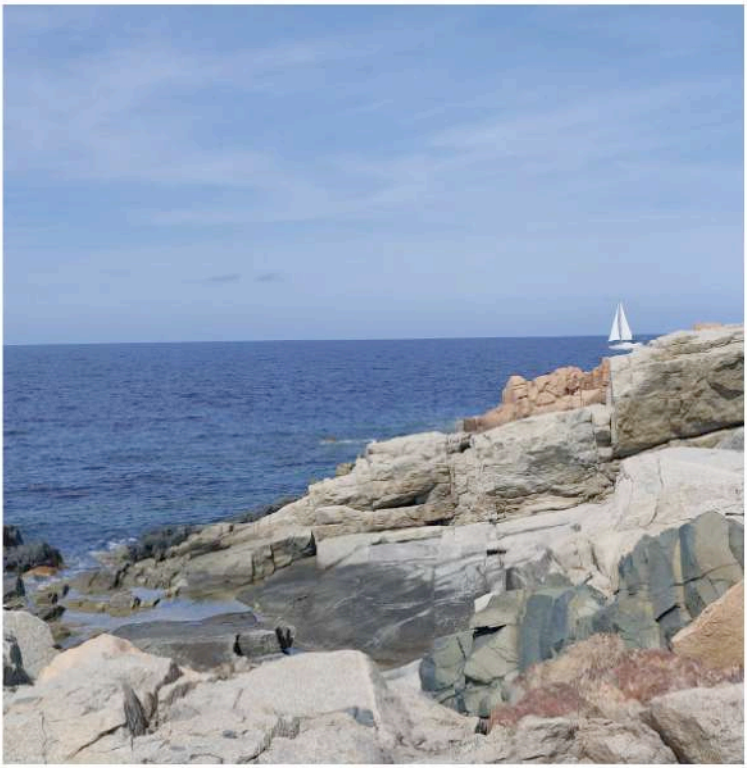
LA MISSIONE

Poste Italiane - Spedizione in Abbonamento Postale - 70%
Autor. Trib. di Como n.7/2004 del 08.04.2004 - Periodico quadrimestrale
Anno 2024 - Quaderno n° 2



In caso di mancato recapito inviare al CPO di BR per la restituzione al mittente, previo pagamenti resi

ANNO XXXVIII **ESTATE 2024**

Realizzazione e stampa: NUOVA GA srl - Ostuni

LA MISSIONE
SOMMARIO

IL TEMPO CHE VIVIAMO

Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, di *R. Morelli*.... pag. 3
Se Arianna..., di *A. Sala* ..... pag. 5
I diritti delle bambine e dei bambini, di *P. Cinquetti*..... pag. 7
Una dichiarazione sulla *Dignitatis infinita* ..... pag. 9
Tra il dire e il fare, *di M. Morelli* ..... pag. 10
Ciò che ci fa umani: il rispetto, *di A. Ostinelli*..... pag. 12
Padre non ci abbandonare alla tentazione, *di P. Curtaz*..... pag. 15
Scuola e dintorni ..... pag. 16

DOSSIER n° 73
III. Giornate di Spiritualità
IL CORAGGIO DI SOGNARE: UN CAMMINO DI FEDE A PARTIRE DALLE NUDE DOMANDE DEL VANGELO

pagg. 19-30

DAI CENTRI MISSIONE

Il coraggio di sognare, *di L. Padovese* ..... pag. 32
Giuseppe e la fraternità ..... pag. 33
Accompagnare i nubendi, *di N. e P. Moro* ..... pag. 38
La parola di Dio nella nostra vita, *di R.M.* ..... pag. 39
Domande e risposte..., *a cura di P. Cinquetti* ..... pag. 42
Signore, la mia età corre veloce ..... pag. 44

GLI SCRITTI DI DON MARCO CINQUETTI ..... pag. 46
GLI APPUNTAMENTI DE LA MISSIONE..... pag. 48

LA MISSIONE
Via Lissi, 17 - Rebbio
22100 COMO
lamissione@libero.it
www.lamissione.it

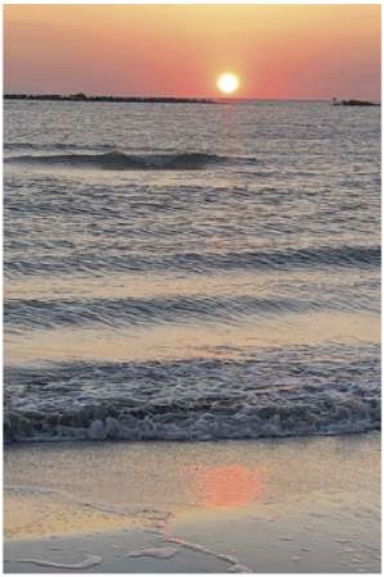
Anno XXXVIII - Quaderno n° 2
Estate 2024
Sped. in A.P. – 70%
Dir.: Associazione "La Missione"
Dir. Resp.: Antonella Sala

Rinnoviamo il nostro grazie a quanti compartecipano alle spese di stampa e di spedizione della rivista. Per chi volesse contribuire con offerte libere il numero di **conto corrente è: 0055277560 intestato all'Associazione La Missione** (IBAN **IT16 M076 0115 9000 0005 5277560).**
La rivista è comunque e sempre spedita a titolo gratuito.

MIO PADRE E MIA MADRE MI HANNO ABBANDONATO... Una storia vera

Una sera come tante in parrocchia. Dopo la Messa arriva una telefonata:domani il funerale di una donna. Non ha nessuno, viene da una delle case di riposo, si chiama (nome e cognome...) e nessuno la conosce. Abbiamo subito capito, dalle scarne informazioni che, oltre il parroco e il ministrante, ci saremmo state solo io e Maria per l'animazione della liturgia e l'amministratore di sostegno, che negli ultimi anni si è presa cura di questa persona che non ha alcun familiare. Mai successa una cosa così: celebrare un funerale senza la presenza di un parente. Ed è talmente inconsueta che tre persone della comunità decidono di essere presenti anche loro alla celebrazione.

Chi sia questa donna non riusciamo davvero a capire e in una realtà come la nostra, dove tutti più o meno ci conosciamo, è proprio strano che una persona non riesca ad avere un volto per nessuno. Veniamo a sapere pian piano che ha vissuto tutta la sua esistenza tra orfanatrofio e case di riposo, anche quando era giovane, perché la mamma e il papà l'hanno lasciata lì.



Mi sono venute in mente le parole del Salmo 26: *Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato...* Sembra impossibile ma è proprio così.

Il mattino seguente, in chiesa ci siamo ritrovate otto persone in tutto per il rito funebre. Al gruppo arriva ad aggiungersi don Franco, qualche anno fa parroco della

nostra comunità. È venuto a pregare per Lisetta ed ha saputo della sua morte da un altro ospite della casa di riposo. E con lui la donna non solo si riappropria del nome con il quale tutti la chiamavano ma aveva finalmente anche il suo volto.

Lisetta l'avevo conosciuta una ventina di anni fa nella casa di riposo, che l'aveva accolta per oltre mezzo secolo e dove ci recavamo con i giovani della città di Ostuni per una esperienza missionaria durante l'estate. Lisetta, nonostante l'età, era rimasta una "bambina" riservata e piena di timori. Occupava sempre gli ultimi posti e spesso si nascondeva dietro agli altri, ma era pronta a regalarti grandi sorrisi e a dire tante volte grazie, se le davi la mano e la accompagnavi a farsi più avanti.

Per quanti eravamo ora presenti, quella donna cominciava ad avere una storia ma per me aveva soprattutto un volto che mi sembrava di poter scorgere, come se fosse lì presente e viva, magari nascondendosi dietro qualcuno o qualcosa.

Perché ho raccontato questa storia? Lisetta può essere considerata immagine di tante persone che non hanno nome, volto, storia e che cinicamente saremmo portati a pensare che per questo non esistono. Ovviamente non è così, perché se "mia madre e mio padre mi hanno abbandonato, il Signore mi ha raccolto" e "seppure ci fosse una donna che non si commuove del frutto del suo grembo e che se ne dimentica, io, il Signore, non ti dimenticherò mai". Sono parole della Bibbia. Parole forti e rassicuranti ad un tempo, anche in situazioni tragiche.

La cosa più bella ed impegnativa è che a fare la parte del Signore che "raccoglie", che "non dimentica" può essere ciascuno di noi, nel suo piccolo o grande mondo quotidiano, riconoscendo che quanto nella vita abbiamo ricevuto non è da tener stretto egoisticamente ma da ridonare. E di certo ci ritornerà moltiplicato nel dono di un volto sul quale abbiamo saputo far tornare o affiorare un sorriso.

La messa celebrata per Lisetta è stata una delle più sentite da parte di tutti: ogni parola, anche quelle dei canti, ed ogni gesto hanno richiamato il dono che lei è stata per chi l'ha conosciuta con il suo essere sempre "bambina", alla quale appartiene il regno promesso da Gesù.

Rosa Morelli – Ostuni

SE ARIANNA[1]

"Io sono fortunata, ho due figli diversamente abili.

Sono un maschio e una femmina, e non si assomigliano per niente.

Il maschio ha un grande talento nel disegno, sia a mano libera sia tecnico, e fin da piccolo copiava, con una precisione quasi ossessiva e risultati spettacolari, quadri famosi.

La femmina è straordinariamente intonata e con tenacia allena ogni giorno la sua voce per raggiungere obiettivi sempre più difficili; è dotata anche di un'innata elasticità che, unita a un notevole controllo dei movimenti, le permette di eccellere nella ginnastica artistica e nel ballo, lasciandoci sempre tutti a bocca aperta.

Entrambi sono cresciuti nella stessa famiglia, hanno frequentato la stessa scuola e hanno ricevuto la stessa educazione. […]

E poi ho un'altra figlia, che dicono «diversamente abile» ma che in realtà non ha alcuna abilità..." (pag. 7)

[1] A. VISCIANI, *Se Arianna,* Giunti, 2014

Inizia così il libro di Anna Visciani, neurologa di Milano, che insieme al marito e ad Alice e Daniele, racconta la storia di Arianna, la figlia maggiore, poco più che ventenne, una ragazza cerebrolesa, *"con una tetraparesi grave, una ragazzina cioè che non ha mai raggiunto le normali tappe dello sviluppo psicomotorio."*

La vita di Arianna *"è nelle mani di una mamma, di un papà e due fratelli che raccontano la quotidianità di una famiglia normale nella sua diversità"* ed esprimono l'esperienza famigliare ognuno dal proprio punto di vista.

In una scrittura chiara e scorrevole, si susseguono, *"riflessioni profonde, emozioni forti e drammatiche, situazioni comiche e grottesche, sentimenti sinceri e naturali raccontati senza la censura del «politicamente corretto»".*

Nell'epilogo si legge: *"Ognuno di noi ha cercato di parlare liberamente del suo rapporto con Arianna, ha scelto di raccontare i fatti che riteneva più significativi per far capire la nostra realtà e ha dato sfogo ai suoi pensieri più intimi.*

Gli episodi, apparentemente slegati fra loro, seguono invece un percorso di riflessione nel confronto quotidiano con Arianna, che porta ciascuno di noi alla progressiva consapevolezza di sé e all'accettazione della situazione, con tutti i suoi aspetti esistenziali drammatici e conflittuali, senza mai cedere alla rassegnazione". (pag. 189)

Buona lettura!

Antonella Sala – Como

I DIRITTI DELLE BAMBINE E DEI BAMBINI

A noi, oggi, sembra normale che le bambine e i bambini siano titolari di diritti umani e civili ma, per secoli e secoli, non hanno mai avuto diritti espressamente riconosciuti dall'Autorità. Occorrerà attendere la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, del 1948, perché si riconoscesse che: *"Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della sua persona".*

Per tradizione, però, i piccoli, i bambini non erano ancora riconosciuti persone a pieno titolo. Solo con

la Convenzione adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il 20 Novembre 1989, si riconobbe per la prima volta che anche le bambine e i bambini sono persone, titolari di diritti civili, sociali, politici, culturali ed economici e che devono essere promossi e tutelati da parte di tutti.

Su questa scia, Papa Francesco ha istituito, il 25 e 26 maggio di quest'anno, la *Giornata mondiale delle bambine e dei bambini.* In passato si preferiva usare i termini infanzia e fanciullezza, termini astratti che non definivano un soggetto preciso e identificabile, mentre ogni bambino ha un volto, un nome proprio, una sua identità. Ogni bambino ha riconosciuti dall'O.N.U. il diritto ad una famiglia e ad una nazione, il diritto alla salute e all'istruzione. Di conseguenza, considerare ogni bambino titolare di questi diritti umani e civili, comporta da parte nostra, da parte degli adulti, il dovere di ascoltarlo, di rispondere ai suoi bisogni, di assecondare le sue aspirazioni e le sue iniziative.

A chi pensa che queste idee siano irrealizzabili, o quanto meno velleitarie, possiamo ricordare il cammino che ha fatto la civiltà umana lungo i secoli. Fino alla fine dell'Impero Romano, nel 476, il *pater familias* aveva il diritto di vita e di morte sui figli minorenni. Poi, fino al 1989, pur non essendo più sottoposto alla tremenda legge imperiale, il bambino non godeva di alcun diritto personale.

Sarebbe cosa saggia e onesta, al giorno d'oggi, restituire ai bambini i diritti sopra citati e anche quelli più semplici e quotidiani, di essere ascoltati e ben voluti, di essere rispettati e aiutati a crescere in tutte le loro virtù umane e spirituali.

Prof. Pio Cinquetti – Verona

Una dichiarazione sulla *DIGNITATIS INFINITA*

Il 25 marzo scorso, papa Francesco ha approvato la Dichiarazione *"Dignitatis infinita"*, elaborata dal Dicastero della *Dottrina della fede.*
Scrive il cardinal Fernandez nella Presentazione del documento che: *"ci si trova di fronte ad un documento che, per la serietà e la centralità della questione della dignità nel pensiero cristiano, ha avuto bisogno di un notevole processo di maturazione per arrivare alla stesura definitiva"...*

Nelle prime tre parti, la *Dichiarazione* richiama fondamentali principi e presupposti teorici, al fine di ... evitare le frequenti confusioni che si verificano nell'uso del termine "dignità". Nella quarta parte, presenta alcune situazioni problematiche attuali in cui l'immensa e inalienabile dignità che spetta ad ogni essere umano non è adeguatamente riconosciuta. La denuncia di tali gravi e attuali violazioni della dignità umana è un gesto necessario, perché la Chiesa nutre la profonda convinzione che non si può separare la fede dalla difesa della dignità umana, l'evangelizzazione dalla promozione di una vita dignitosa, e la spiritualità dall'impegno per la dignità di tutti gli esseri umani.

Tale dignità di tutti gli esseri umani può, infatti, essere intesa come "infinita" *(dignitas infinita),* così come san Giovanni Paolo II affermò... al fine di mostrare come la dignità di tutti gli esseri umani vada al di là di ogni apparenza esteriore o di ogni caratteristica della vita concreta delle persone.

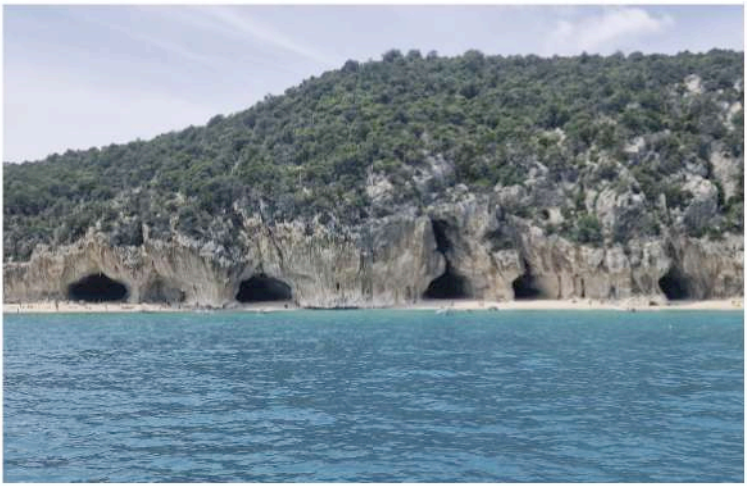
Papa Francesco, nell'enciclica *Fratelli tutti,* ha voluto sottolineare ... che questa dignità esiste "al di là di ogni circostanza", invitando tutti a difenderla in ogni contesto culturale, in ogni momento dell'esistenza di una persona, indipendentemente da qualsiasi deficienza fisica, psicologica, sociale o anche morale... La *Dichiarazione* si sforza di mostrare che ci troviamo di fronte a una verità universale, che tutti siamo chiamati a riconoscere, come condizione fondamentale affinché le nostre società siano veramente giuste, pacifiche, sane e alla fine autenticamente umane...".

TRA IL DIRE E IL FARE

.. una carissima amica rispondeva: "C'è di mezzo il cominciare" e personalmente mi viene spontaneo aggiungere "avere il coraggio di osare", perché a metterci nel cuore la forza di "cominciare" e"osare" l'avventura di una conversione è la parola di Dio. E con questa non si scherza!

Una tentazione pericolosa, per non guardare in noi stessi è guardare da un'altra parte, fuori di noi... Ci viene incontro san Paolo quando parla di correzione fraterna, così come ci aiuta a rientrare in noi stessi e guardarci dentro è Oscar Wilde, quando afferma: «L'esperienza è il tipo di insegnamento più difficile. Prima ti fa l'esame, poi ti spiega la lezione» e ancora: «l'esperienza è la valigia che contiene gli eventi che abbiamo vissuto e da cui estrarre le scelte migliori per non ripetere gli stessi sbagli».

Non è quello che Gesù tante volte ha ripetuto quando ha detto: «... va e non peccare più...»? Quando ha gridato ad altri: «... razza di vipere... sepolcri imbiancati...»?



Quando si chiudono gli occhi davanti a qualcosa che non si vuole affrontare, in realtà significa scappare da se stessi e dalle proprie responsabilità, ma soprattutto si dimentica la promessa di Gesù: «Io sono con voi tutti i giorni, sempre, non abbiate paura...», ma se sposto l'attenzione da Dio a me, cosa sperimento? Le beatitudini? O angoscia, ansia, paura?

La domanda per non avere paura, per non distogliere lo sguardo da Lui non è: «Cosa pensi di Dio?» ma «Cosa sai di Dio?» e di Lui so che è amore amante che aiuta ad uscire e liberarsi da pseudo suggestioni ma secondo coscienza che nella Bibbia significa consapevolezza morale che guida alla onestà intellettuale verso se stessi e gli altri.

Dice Confucio in una sua massima: «Non ho mai conosciuto un uomo che, vedendo i propri errori ne sapesse dare la colpa a se stesso. Riconoscere uno sbaglio non è vergogna ma dignità».

Non far tesoro dell'esperienza, voler guardare fuori di noi per sfuggire ed eludere responsabilità e senso di colpa, essere sordi alla voce della coscienza che ci richiama i valori morali, guida e certezza etica significa non essere in relazione con Dio. Infatti Dio ci ha scritti nella sua lingua, ci parla e ci traduce con la sua lingua ma, quando noi alteriamo questo linguaggio tra noi e Lui, si interrompe la relazione.

Oggi, però, manca non solo questa etica relazionale con Dio, ma manca anche un'etica sociale oltre che personale, perché si pensa di più a ciò che si ha in tasca di quello che si ha nell'anima. La mancanza di oggettività e coscienza cristiana ci porta a sentirci liberi nei giudizi.

Maria Morelli – Ostuni

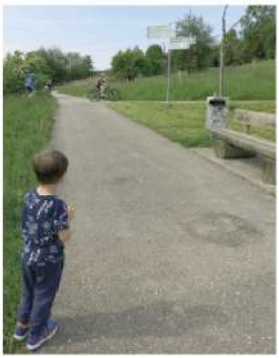
CIÒ CHE CI FA UMANI: IL RISPETTO

Mentre sfogliavo il *Bollettino Salesiano* del mese di maggio il titolo di un articolo ha colpito la mia attenzione: ***"Ciò che ci fa umani – il Rispetto"*** scritto da Carmen Laval. L'ho letto con molta attenzione perché penso che, soprattutto in questo periodo storico, tratti un argomento che coinvolge ciascuno di noi e del quale dobbiamo prendere coscienza e condividerlo con altre persone. Non posso riportare tutto l'articolo ma ho scelto alcuni passaggi per me molto significativi.

"La civiltà comincia con il rispetto. Solamente così la dignità di un uomo, la bellezza della natura o di un'opera d'arte possono brillare nel loro splendore. Si tratta di un atteggiamento conforme alla dignità dell'uomo. Ed è incredibile: Dio, l'onnipotente creatore di tutto ciò che esiste, rispetta la libertà dell'uomo! Oggi consideriamo il rispetto anche come atteggiamento nei confronti di tutto ciò che è importante e prezioso. C'è qualcosa che non è «disponibile» per le creature, che non può essere «manipolato». Tutto ciò che viene ed è di Dio è degno del massimo rispetto. Per questo viene definito «sacro». Spadroneggiare su tutto è proprio il contrario del rispetto".

COMINCIAMO DA DIO – "Il vero ambito del rispetto è dato dalla grandezza e dal sublime che incontriamo in Dio e nella sua creazione: il rispetto comincia infatti con la meraviglia di fronte alla grandezza e alla bellezza del creato. Nell'Antico Testamento Dio è considerato terribile (cfr. Sir 43,29) e anche il luogo in cui si fa esperienza di Dio esige il nostro profondo rispetto. Quando Giacobbe si sveglia dal sogno della scala celeste reagisce così: «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo» (Gen. 28,17). In ultima analisi, dunque, il rispetto è sempre rispetto per il sacro. E sfocia nell'adorazione: lascio che Dio sia Dio, non me ne servo per i miei scopi. Gesù ci esorta a questo rispetto per il sacro con parole provocatorie:«Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci, perché non le calpestino con le loro zampe e poi si voltino per sbranarvi». (Mt 7,6).

LA NATURA E LE COSE – "Albert Schweitzer ha fatto del «del rispetto per la vita» il cardine della sua etica: per lui il senso di ogni etica è avere rispetto per la vita e rendere giustizia al mistero della vita, preservandola. Il rispetto per la vita è per lui la ragione ultima del rispetto e della salvaguardia del creato, e questo conduce poi anche al rispetto l'essere umano, non soltanto per i grandi uomini, ma anche per le persone umiliate e ferite".



OGNI PERSONA È SACRA - "Rispettare è saper «guardarsi intorno», capire che non siamo soli. Se ti rispetto vuol dire che ti vedo, che esisti e ti accetto. Rispetto e considerazione sono strettamente legati. Il rispetto è un sentimento di stima, fiducia, di riconoscimento dei diritti, verso una persona... la tolleranza alla mancanza di rispetto varia da persona a persona. Il rispetto si può mostrare anche nella vita di tutti i giorni attraverso due virtù della stima e della cortesia ... Il rispetto non esiste se non sappiamo porgere l'orecchio a ciò che gli altri dicono. Questo è tutt'altro che facile, soprattutto al giorno d'oggi, nella «società del rumore»".

RISPETTO PER SE STESSI – "Il rispetto è la considerazione che nutriamo nei confronti di altre persone ma non solo, prima di tutto bisogna imparare ad avere rispetto di se stessi. Se vuoi farti rispettare, devi partire da te e nutrire una buona autostima ... Come pretendere rispetto? Il rispetto non va dato per scontato ma coltivato giorno dopo giorno, con gentilezza e reciprocità....

Volevo concludere augurando a me stessa e a ciascuna e a ciascuno che leggerà di condividere con altre persone questi "buoni pensieri e le buone idee" per costruire un mondo migliore, un mondo dove i piccoli, i deboli, le donne, gli anziani possano essere rispettati e amati. **Solo il rispetto può sanare le ferite di questo mondo.**

a cura di Annalisa Ostinelli – Como

Vi auguro sogni a non finire
la voglia furiosa di realizzarne qualcuno
vi auguro di amare ciò che si deve amare
E di dimenticare ciò
che si deve dimenticare
Vi auguro passioni
Vi auguro silenzi
Vi auguro il canto
di uccelli al risveglio
E risate di bambini
Vi auguro di resistere
all'affondamento,
all'indifferenza,
alle virtù negative
della nostra epoca,
Vi auguro soprattutto
di essere voi stessi.

(Jacques Brel)

Un serpente inseguiva una lucciola per divorarla. Il piccolo insetto faceva l'impossibile per fuggire dal serpente, che la inseguì per giorni. A un certo punto la lucciola, stanca ed esausta, si fermò e chiese al serpente:
"Posso farti una domanda, anzi tre?".
"Non sono abituato a rispondere a nessuno, ma dato che ti devo mangiare, chiedi pure".
"Faccio parte della tua dieta?".
"No".
"Ti ho fatto qualcosa di male?".
"No".
"Allora perché vuoi mangiarmi?"
"Perché non sopporto vederti brillare".

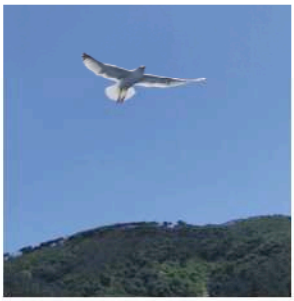
PADRE NON CI ABBANDONARE ALLA TENTAZIONE[2]

Chiediamo a Dio Padre/Madre di aiutarci a capire cosa è bene e cosa è male, cosa ci porta alla vita e cosa ci conduce alla morte.

La tentazione è ambigua. Il male, per farsi accettare, si traveste sempre da bene: nessuno di noi berrebbe a una bottiglia la cui etichetta indica chiaramente la presenza di veleno!

Non solo: a volte la tentazione ci arriva dagli eventi della vita, non dalla scelta fra bene o male. Quando siamo travolti dal dolore, dalla malattia, rischiamo di perdere la fede, di sprofondare nella disperazione, di lasciare che siano le tenebre a parlare al nostro cuore fragile.

E preghiamo: *Quando il male è alle porte, il male che è la malattia, il male che è la tenebra dell'inconscio, il male che è la conseguenza delle nostre scelte sbagliate, Signore, non ci abbandonare, non ci lasciare.*



È straordinario il fatto che sia proprio Gesù a chiederci di pregare in questo modo! Al discepolo la sofferenza e la tentazione non vengono risparmiate, come non sono state risparmiate a Gesù stesso. In quei momenti preghiamo con maggiore intensità, come fa Gesù nell'Orto degli ulivi, per chiedere aiuto, per chiedergli di non cedere, come ha saputo splendidamente fare lui.

In quel *«non abbandonarci alla tentazione»* c'è tanta fede, tanta speranza, tanta fiducia. E se siamo caduti nel peccato diciamo al Padre: non lasciare che ci disperiamo, che ci crediamo imperdonabili come fece l'apostolo Giuda pensando di essere perduto. Quando la tenebra ci attanaglia, forzaci la mano, mandaci un segno o dieci o cento, dacci uno schiaffo, un gallo che canti, manda l'angelo custode a farci inciampare per cadere non nella disperazione, ma tra le tue braccia!

[2] PAOLO CURTAZ, *Il Dio di Gesù,* Figlie di San Paolo 2023, pagg. 112-113

SCUOLA E DINTORNI

Il tempo che viviamo coincide con il termine delle lezioni scolastiche ma non con il venir meno di un dovere che ne La Missione sentiamo sempre attuale, anche fuori dall'impegno lavorativo. Non a caso tra gli Orientamenti concreti dell'Associazione ci sono la cura per la crescita e l'integrazione dei bambini e dei ragazzi. Per questo motivo accogliamo con attenzione alcuni contributi del professor Pio Cinquetti sull'educazione e sulla scuola oggi, in Italia. Riflessioni che potranno senz'altro far bene a tutti.

EDUCAZIONE: IL VALORE AGGIUNTO DEI BAMBINI

Circolano in questi giorni varie voci di preoccupazione e di protesta da parte di gruppi di genitori per la ventilata chiusura di alcune sezioni di scuola dell'infanzia e stupisce che queste voci di dissenso non vengano adeguatamente pubblicizzate dai social. La causa di fondo, che interessa tutto il mondo della scuola, è il fenomeno della denatalità. Ma per la scuola dell'infanzia potrebbe essere l'occasione propizia per diminuire il numero dei bambini per sezione, in ossequio alla normativa statale che con la Legge 53 del 2003 prevede per tutta la scuola dell'infanzia il principio metodologico dell'individualizzazione, per cui ad ogni bambino va adattato il PEI, un programma adeguato alle sue esigenze personali. Purtroppo la scuola dell'infanzia sta ancora scontando la connotazione assistenziale delle sue origini quando il

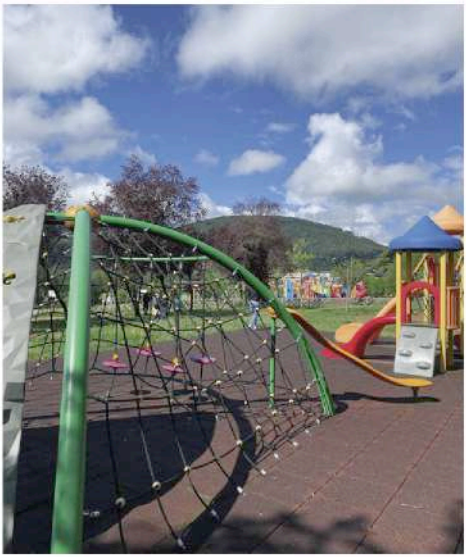
suo compito principale era quello di offrire un asilo, una tutela ai bambini, e una sola assistente poteva tenere nella sua sezione fino a cento bambini. E il suo compito non era quello di promuovere lo sviluppo delle loro funzioni e facoltà e quindi della loro personalità ma di tenerli il più possibile calmi e silenziosi. Solo nel 1992 l'asilo divenne scuola materna e poi scuola dell'infanzia. Dall'assistenza si passò all'educazione.

IL SAGGIO DI FINE ANNO È STATA UNA VERA LEZIONE

È consuetudine concludere l'anno scolastico con una rappresentazione di tipo teatrale. In una scuola primaria di Verona, due terze hanno impostato la rappresentazione sugli apprendimenti conseguiti durante l'anno, sui concetti di passato, di presente e di futuro nella storia. E come? Con balli e musiche di uomini primitivi; con canti e danze del presente e, per il futuro, con robot ed altri strumenti di loro invenzione.
In parallelo, sono emersi i principali fattori cognitivi della mente: la memoria, con la rievocazione del passato, l'osservazione e la descrizione del presente e l'immaginazione del futuro. La cosa però che ha colpito di più gli spettatori è stata la partecipazione viva e gioiosa di tutti gli alunni, nelle differenti attività e nei vari linguaggi. Hanno dimostrato dal vivo che la scuola può essere un luogo di incontro sereno e collaborativo con i coetanei, guidati dalla sapienza pedagogica delle insegnanti. La teoria pedagogica trova così, grazie alla competenza professionale e alla passione educativa delle insegnanti, visibilità nella didattica.

UN PLAUSO ALLE PERSONE CHE TROVANO SOLUZIONI.

Abbiamo conosciuto tutti a scuola dei compagni svegli e bravi in alcuni sport ma che in classe avevano strane difficoltà nella lettura, nella scrittura o nel calcolo. Si trattava di bambini o ragazzi che non avevano disturbi neurologici o sensoriali ma un diverso funzionamento del cervello e delle sue modalità di apprendimento. Disturbi che non apparivano come patologie o deficit cognitivi perché erano soggetti intelligenti e capaci. Ma per fortuna la scienza è riuscita ad individuarli e a capire il loro disturbo e il loro modo di correggerlo. A Verona e provincia, gli alunni a cui è stato diagnosticato un DSA (sigla che identifica i disturbi specifici dell'apprendimento come la dislessia, la disgrafia o la discalculia) sono il 5 per cento... Sono dati che passano spesso sotto silenzio nell'opinione pubblica, ma che procurano gravi disagi a questi alunni e alle loro famiglie. Tacciati prima di negligenza o distrazione, questi alunni ora vengono curati e riscattati dalle loro difficoltà, con grande sollievo loro e delle loro famiglie. La svolta per il riconoscimento e la soluzione di questi problemi è avvenuta con la Legge 170 del 2010 che ha introdotto il concetto di didattica individualizzata e personalizzata per permettere a tutti di raggiungere il successo scolastico, mettendo a disposizione un gruppo di supporto per la consulenza e l'aggiornamento. Questo dimostra che nella scuola italiana lavorano persone che, senza clamore, cercano e trovano soluzioni ai vari problemi personali degli alunni, rendendo così la loro vita più regolare e serena.



DOSSIER N. 73

IL CORAGGIO DI SOGNARE
UN CAMMINO DI FEDE A PARTIRE DALLE NUDE DOMANDE DEL VANGELO

III. Giornate di spiritualità
28-30 aprile 2024

Sintesi delle riflessioni svolte da
Don Roberto Bartesaghi

a cura del Centro Missione di Ostuni

IL CORAGGIO DI SOGNARE
Un cammino di fede a partire dalle nude domande del Vangelo

Con le riflessioni che seguono terminiamo un cammino che avevamo iniziato con gioia ed entusiasmo nel mese di gennaio 2023. Ci piaceva perché riprendevamo in presenza dopo il lockdown della pandemia e perché sentivamo nostro e di tanti il bisogno di riappropriarci del coraggio di sognare a partire delle "nude domande del Vangelo".

Domande nude perché, nell'essenzialità dei perché, dei chi o cosa, che le introducevano, scavavano nella profondità della nostra vita, come lo hanno fatto negli interlocutori di Gesù.

Dicevo che avevamo iniziato con entusiasmo e in presenza ma tanti avvenimenti hanno cambiato e caratterizzato per noi questi due anni: l'aggravamento delle condizioni di salute di Caterina e la sua morte nel maggio 2023 ci hanno costrette a rivedere e rivalutare il programma. Ora alcune di quelle nude domande le abbiamo sentite molto nostre e rivolte a noi direttamente. Che cosa e chi cercate? Perché avete paura? Chi è Gesù per te, per voi? Cosa avete? Perché piangi? Mi ami?

Ognuna si è sentita interpellata personalmente e come appartenente al gruppo de La Missione. Eccoci qui, dopo l'incontro in presenza vissuto a Como nel mese di gennaio, con queste riflessioni a distanza, coinvolgendo amiche dei Centri Missione, abbiamo ripreso il cammino e con i passi seguenti completiamo il percorso che ci eravamo proposte con don Roberto Bartesaghi.

In tema di domande, ne aggiungiamo un'altra: è segno della Provvidenza che proprio in questi due anni, così difficili e dolorosi, il percorso fatto abbia continuato ad interrogarci perché da e su tutto emergesse l'impegno e la forza di sognare... nonostante?

1. DONNA PERCHÉ PIANGI? CHI CERCHI? (Gv 20,15)

Riprendiamo il nostro percorso a partire dalle domande del Vangelo. Seguiamo un corso di esercizi proposto da Ermes Ronchi al papa e alla curia romana: *Le nude domande del Vangelo,* edito da san Paolo nel 2016. Abbiamo già affrontato sette domande e sette riflessioni.

"Che cercate?": riflessione sulla nostra idea di Dio, sui nostri desideri, sulla nostra passione.
"Perché avete paura?": riflessione sulla tensione tra fede in Dio e remore dell'uomo.
"Con che cosa lo si renderà salato?": riflessione sul perdere e riacquistare il proprio sapore cristiano.
"Ma voi, chi dite che io sia?": riflessione per generare una relazione con Gesù a misura personale.
"Vedi questa donna?": riflessione per ricercare la persona al di là del suo peccato.
"Quanti pani avete?": riflessione sulla disponibilità alla fantasia della Provvidenza.

"Donna dove sono? Nessuno ti ha condannata?": riflessione sulla forza del perdono

Ripartiamo da una nuova domanda del Vangelo: *"Donna, perché piangi? Chi cerchi?".*

Siamo al capitolo 20 di Giovanni (20, 11-18)

Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto». Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo». Gesù le disse: «Maria!». Ella si voltò e gli disse in ebraico: «Rabbunì!» – che significa: «Maestro!». Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"». Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore!» e ciò che le aveva detto.

Il primo richiamo che troviamo nel testo è all'assenza: chi cerchi? Perché la Maddalena si è messa a cercare? L'assenza genera in lei un bisogno: trovare colui che sta cercando. Questo è un atteggiamento insieme passivo e attivo. È passivo, perché l'ardore della ricerca sembra essersi assopito, è attivo, perché continua ad essere apertura, disponibilità all'ascolto!

In fondo si tratta di una dimensione anche nostra. La sensazione dell'assenza è tipica del nostro vivere ed ecco allora anche per noi l'esperienza dell'ascolto come esperienza che ci riguarda è esercizio faticoso l'ascolto, ma molto necessario.

La domanda del Risorto è più profonda: è più un abbraccio che una ricerca di informazioni, è l'abbraccio di chi vuol condividere le lacrime e il pianto di chi piange.

Il Risorto si prende cura delle lacrime altrui e le fa proprie, esattamente come sulla croce. Sulla croce si è fatto carico delle nostre colpe e delle colpe dei malfattori uniti a lui. Ora prende su di sé il nostro dolore, la nostra fatica d'amore ed è questo gesto d'amore genuino che permette di riconoscere chi è il Risorto.

Così Ronchi si chiede: che cosa raccoglie il Risorto? Non i nostri peccati! Non ha registri con gli elenchi dei nostri peccati. Nell'ultimo giorno chiederà quale sarà stata la pienezza del nostro metterci in gioco, quanto abbiamo saputo piangere con i nostri fratelli e per i nostri fratelli, quanto avremo saputo condividere con lui quest'arte. Saremo giudicati sull'amore! Trova qui opportunità la parabola del buon samaritano.

Il testo invita a trasformare in un decalogo i verbi: vide, ebbe compassione, si fermò, versò, fasciò, caricò, portò, fece tutto il possibile, pagò, ti pagherò al ritorno. La forza sta in tre verbi in particolare: vedere, fermarsi, toccare. È su questi che Ronchi invita a fermarsi e lo facciamo anche noi.

Vedere: non è azione superficiale o casuale, è coinvolgimento dell'intera persona che si affaccia e scopre un mondo, restando meravigliato della grandiosità di ciò che scorge. Ma occorre umiltà per vedere, occorre abbassarsi al livello delle cose.

Lo sguardo del padrone del campo non guarda la zizzania, ma vede il grano e sceglie di non strappare la zizzania per preservare il grano. Occorre uno sguardo che sa scorgere i più piccoli segni di luce, di bene.

Di fronte alle ferite della vita, si vorrebbe girare lo sguardo; ma è proprio lì che si annida il bene sconvolgente della misericordia di Dio che cura il nostro sguardo!

Fermarsi: l'opposto di passare oltre, perché oltre non c'è nulla. Quando ci fermiamo, è allora che facciamo ciò che davvero conta, che dà senso a tutto. Fermarsi un'ora con chi soffre insegna molto più di tante ore di studio ma per farlo occorre essere vigilanti e capire che è la misericordia di Dio che insegna a centellinare bene il nostro tempo e a investirlo in modo opportuno.

Toccare: è un verbo tipico dell'agire di Gesù, aveva fatto così anche con il lebbroso. Non è facile arrivare a toccare le persone in difficoltà, ne proviamo repulsione, paura, paura di fronte al diverso, allo psichico, a chiunque non rientri nei canoni… La legge religiosa, ma anche il comune sentire dice di non toccare… La misericordia di Dio ci insegna ad assumere gesti concreti che sappiano "sconvolgere" le regole.

2. SIMONE, FIGLIO DI GIOVANNI, MI AMI? (Gv 21,16)

Ieri abbiamo avuto modo di affrontare una domanda doppia: *"Donna perché piangi? Chi cerchi?".*

"Chi cerchi?" ci ha aperti al tema dell'assenza, del bisogno, della ricerca. E a questa assenza abbiamo detto che risponde un ascolto, se si impara a fermarsi in silenzio. *"Donna perché piangi?"* apre al tema della sofferenza, ci mostra il Dio della misericordia che si piega sulle nostre fatiche. Ci chiede di ripensare alla risurrezione come novità/risposta della nostra fede alle ansie dell'uomo. Ci chiede di confrontarci col dolore innocente. Ci chiede di confrontarci col buon samaritano e con i verbi del suo agire: vedere, fermarsi, toccare.

Passiamo ora al nuovo brano, sempre dell'ambito delle apparizioni del Risorto: il testo dal capitolo 21 di Giovanni (21, 15-19).

Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

La domanda è ripetuta tre volte: ***"Simone, figlio di Giovanni, mi ami tu?"***

Di fatto è una domanda che può apparire strana: che importa al Figlio di Dio dell'amore di Pietro? Eppure il Risorto non può tornare al Padre senza avere la conferma dell'amore di Pietro.

Che cosa è venuto a fare il Figlio dell'uomo? A generare amore!

E allora non è ovvio chiedere se questo amore è stato generato e non è altrettanto ovvio che Gesù verifichi se i suoi discepoli hanno compreso che è l'amore che conta.

In realtà la posizione di Pietro è piuttosto ambigua. Ha già gettato la spugna: *"Io vado a pescare"* come un tempo, ha detto e si è anche tirato dietro sei dei suoi compagni, i pescatori della prima ora. E quanto al rapporto con il Signore? Quando sente la voce del Signore che chiede conto della pesca, nemmeno lo riconosce. Occorrerà un altro miracolo per poter tornare a condividere il sogno passato.

Appena sente che è il Signore, si vergogna della propria nudità e si getta in acqua per correre da Gesù. Non è del tutto scomparso quel sentimento di amore verso il maestro, è solo circonfuso di tutta la fragilità umana, di tutta l'incoerenza dell'uomo. La roccia è in realtà un tufo molto friabile. Eppure se il maestro è presente, si torna a pescare alla grande!

Così la fragilità e la piccolezza umana diventano pretesto per l'azione della grazia divina.

Tre volte ha rinnegato, tre volte viene interrogato. Il passato viene come azzerato, compensato: resta la scelta per l'oggi. E adesso che cosa decidi di fare? Adesso!

Molto bella l'analisi delle tre domande apparentemente uguali ma la prima domanda ha il verbo *agapao:* è il verbo dell'amore più grande possibile ed è caratterizzata dal confronto con gli altri: "più di costoro". Però Pietro non ci riesce ad utilizzarlo: arriva solo fino a *fileo*, il verbo dell'amicizia.

La seconda domanda contiene ancora *agapao:* il Signore ci spera ancora però inizia a far sparire il confronto con gli altri. Ma la risposta di Pietro non riesce ugualmente a "volare" e rimane sul *fileo* dell'amicizia. L'apostolo ha troppa paura di lanciarsi in una esperienza forte e totalizzante.

La terza domanda porta con sé un po' di delusione: Gesù abbassa il tiro perché la fragilità di Pietro è diventata determinante, perciò Gesù si riporta all'amore amicale di *fileo*, accetta la misura di Pietro e si accontenta della verità, per quanto fragile e manchevole.

Questo ci spinge a comprendere il modo con cui il Signore fa affidamento su di noi, egli ci conosce e conosce i nostri limiti e le nostre mancanze perciò ci chiede di essere consapevoli nell'accettarli e nel viverli. Ci coinvolge, ci sostiene in quello che manca alla nostra umanità, ci invita ad amarlo con tutte le forze e, se non riusciamo a non tradirlo, ci risolleva lui.

Allora comprendiamo che la fede non è tanto l'accoglienza degli articoli del credo ma piuttosto la conoscenza dell'amore di Dio e la scelta di credere in esso.

Lo richiama Giovanni nella sua Prima Lettera: *"Abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi".*

Così la fede viaggia su una via che è accessibile a tutti perché è propria di tutti e la vocazione diventa capacità di lasciarsi amare e di generare amore.

Tutto questo richiede di ripensare il modo con cui guardiamo all'amore per riscoprirne la bellezza e la ricchezza, imparare a trasformarlo in luogo di evangelizzazione e annuncio e riconoscere nell'amore ferito o mancante il riverbero dell'amore di Dio. La nostra visione immediatamente moralista ci impedisce di riconoscere il bene che vi si cela.

La domanda rivolta a Pietro è allora domanda rivolta anche a noi e non è solo misura di un sentimento o di una relazione personale con Cristo ma è misura della fede cristiana personale e comunitaria.

Dalla misura del nostro amore nasce la possibilità della nostra fede. Una fede che si ferma alla conoscenza o alla professione non è reale, una fede che si esprime nella passione è reale.

"Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente". Allora è necessario ripensare la qualità del nostro amore per Dio.

3. COME AVVERRÀ QUESTO? (Lc 1,34)

Abbiamo ascoltato la domanda: *"Donna perché piangi? Chi cerchi?"*, meditando il tema della sofferenza, unita alla misericordia di Dio e alla centralità della Risurrezione. La domanda ripetuta tre volte: *"Simone, figlio di Giovanni, mi ami tu?"* ha rivolto anche a noi l'invito a cambiare sguardo, a cambiare mentalità, a rivedere il comandamento dell'amore come centro della fede e questa come esperienza totalizzante che non coinvolge solo la mente, ma anche il cuore.

Oggi torniamo all'inizio della storia: all'annunciazione. Siamo al capitolo 1 del Vangelo di Luca (26-38)

Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te».

A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio». Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». E l'angelo si allontanò da lei.

Il centro della riflessione di Ronchi è che siamo chiamati a diventare come Maria e, imitandola, potremo anche noi rallegrarci secondo l'invito dell'angelo.

Entriamo allora nel mistero di Maria, per accorgerci che è la donna della vita concreta per noi che viviamo la fede come dimensione interiore e spirituale. Maria è la donna della concretezza, la donna che partorisce e cresce Dio per trent'anni nel silenzio e Dio, primo insegnamento di oggi, va fatto entrare nella quotidianità della nostra esperienza. Ciò che deve colpire di Maria è che si tratta di una donna qualunque e l'angelo entra in una casa qualunque e evangelizza. Dio ci sfiora nelle normali faccende della nostra vita di ogni giorno, ci sfiora dove siamo: nella gioia, nelle lacrime…

Dove mi pare di incontrarlo oggi questo Dio che ci sfiora?

Possiamo allora interrogarci sull'incontro molto concreto di Maria con Dio e dove ricercare l'immagine di Dio e di Maria che risponde e scoprire che il Dio di Maria è il Dio della gioia: *"rallegrati Maria".*

Più che un saluto è un invito ad essere felice per la presenza di Dio nella propria vita perché accogliere Dio significa aprirsi alla gioia.

Il Magnificat sarà la danza della gioia di Maria che, nella pesantezza delle preoccupazioni, ci ricorda che la fede è gioia, leggerezza. È il sorriso di Maria a parlarci di Dio come felicità, benedizione, speranza, consolazione, tenerezza.

La fede è un piacere che rende beati, come riconoscerà Elisabetta, la fede è ricchezza che fa fiorire ciò che è al cuore della nostra vita, la fede non sottrae, ma addiziona, la fede valorizza la vita in tutte le sue dimensioni.

Il secondo insegnamento è **passare dalla fede del dovere a quella del piacere**, perché il Dio di Maria è un Dio innamorato: piena di grazia significa: Dio si è innamorato di te, ti ha scelta e amata di un amore eterno, per sempre. Ciascuno di noi è amato per sempre.

Dio non ama Maria per il suo sì, ma è Dio a dire sì a Maria perché la ama! Così tutti noi possiamo riscoprirci pieni di grazia e amati, è Dio che si fa vicino ad arricchire Maria e allo stesso modo arricchisce tutti noi.

La santità non è una lotta, ma una resa, un accogliere il Dio che ci ama e diventare santi perché amati.

"A quanti sono a Roma, amati da Dio e santi".

Ecco allora un terzo insegnamento che è ancora un secondo invito: **ricercare l'amore di Dio**, riscoprirlo come originario, fontale e non solo di risposta.

Come Maria si pone di fronte a questo Dio che la raggiunge?

Maria è innamorata di Giuseppe, ha già un suo amore, ed è in questo amore che si inserisce l'amore di Dio, perché è dall'amore umano che nasce l'apertura verso l'amore di Dio.

Di fatto l'annunciazione è a Maria in Luca, ma a Giuseppe in Matteo, quindi l'annunciazione è alla coppia in relazione perché Dio entra nelle nostre relazioni, nei nostri dialoghi, nei nostri drammi... Ed è nella relazione d'amore che Dio genera con creatività una vita nuova.

Quarto insegnamento: **curarsi della ricchezza della propria vita relazionale umana**, luogo di incarnazione.

Maria però non è innanzitutto la donna del sì, ma la donna del dubbio: ***"Come è possibile?"***.

Il sentito dire, il dato per scontato, la banalità non alimentano la fede. Certo devono essere domande aperte all'accoglienza della novità, domande che hanno voglia di capire, non di smontare, e laddove ci si interroga, si può anche convertire la propria visione ed entrare in quella di Dio, fino ad arrivare a rendere possibile l'impossibile, fino al paradosso evangelico: accogliere il Dio dell'impossibile porta a saper sfidare l'impossibile e Dio entra in te, anche se non lo pensi, ti trasforma.

Maria ha portato Gesù nella sua pancia. Tutti noi dobbiamo portarlo nella pancia, dobbiamo far nascere Dio dentro di noi e diventare ostensori che mostrano Dio al mondo, senza bisogno di parole, solo con la vita.

Quinto insegnamento: **amare Dio con la testa e farlo entrare nella pancia**: cuore, testa, pancia … tutte dimensioni del nostro agire umano!

Il testo si conclude allora con un invito: ripensare come rivolgersi a Maria. La nostra vera devozione non dovrà essere quella di affidarci a Maria, piuttosto come imparare da Maria ad accogliere Dio come ha fatto lei: *"Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?".*

Chiedo a Maria di farmi come lei, trasformato in lei, per riscoprire il vero valore di ogni dimensione della vita, per divenire capaci di pietà, tenerezza e commozione, per accogliere la Parola di Dio in tutta la sua ricchezza.

GIORNATE FORMATIVE - ANNO 2024 / 2025

LA VIA PER VIVERE E COMPRENDERE LA VOLONTÀ DI DIO

1. Tempo di estate: Como, 28 - 30 agosto 2024

SPAZIO E TEMPO …
Meno spazio per me stessa per donare più spazio…
a Gesù, all'umanità, al mondo…

"Prendersi tempo e cura per l'ascolto della Parola, la preghiera e la condivisione della vita, della fede, della missione" (dall'art. 5 dello Statuto de La Missione)

- *"Tutto quello che chiederete nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi accadrà"* (Marco 11,24).

- *"Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera"* (Romani 12, 12).

DICO A TE

Ehi, dico a te, sai che cosa sei per me?
Tutto ciò che di più bello al mondo c'è.
Tu sei il sole, il cielo, la vita, il mare
Colui il quale non si può fare a meno di amare.
Sono trascorsi tanti anni ormai
ma il ricordo di te non mi abbandona mai.
Anche Tu mi ami, lo so
ma non mi dici niente,
a volte mi si confonde la mente.
In silenzio mi resti accanto,
mi dai la mano, quando inciampo,
quando piango, mi consoli,
facendomi capire che al mondo non siamo soli.
Quando sbaglio, mi comprendi,
insomma col tuo agire mi sorprendi.
Ma se troppe cose mi chiedo io,
mi basta sapere che Tu sei il mio Dio.

Pina Vergati - Ostuni

IL CORAGGIO DEL PERDONO[3]

Nel segno della speranza.

Sperare oggi è la cosa più difficile, ma anche la più necessaria. Da una parte sono tantissime le ragioni per aver paura del futuro, le spinte ad essere inquieti, le cause che inducono alla sfiducia se non addirittura alla depressione. D'altra parte, proprio per l'accentuarsi degli stimoli negativi, pare reagisca sempre di più l'energia migliore di tante persone, alla ricerca di motivazioni, orientamenti, modelli che offrano spiragli di speranza, di fiducia, di rilancio.

E proprio per incoraggiare, potenziare tale reazione positiva, varie fonti e agenzie di educazione e formazione, pure di ispirazione molto diversa, suggeriscono di ricercare e di mettere in atto «nuovi stili di vita». Un impegno che può costituire un potenziale notevole per la reazione positiva a quella sfiducia che, come pure tanti osservatori sociali stanno evidenziando, ingenera apatia. Reazione al pericolo di una stagnazione ammuffita, segno di malattia e di morte morale e sociale, che si deve purtroppo registrare non solo in tanti singoli individui, delle più diverse categorie, ma pure in realtà sociali, politiche, e pure religiose.

Precisamente a tale stagnazione faceva riferimento decine di anni fa papa Paolo VI, individuandola come segno gravissimo di decadenza anche morale e quindi invocando uno slancio di utopia in tutti gli uomini e le donne di buona volontà. Una utopia buona, che sappia cogliere ogni piccolo spiraglio, ogni possibile aggancio per far maturare, anche dalle minime cose del presente, tutte le potenzialità per una proiezione di futuro nel segno della speranza. In questa direzione va la messa in atto di stili di vita nuovi. Ma cosa si deve intendere con questa espressione che può correre il rischio di trasformarsi in uno slogan più che in un concreto atteggiamento di risalita e di rilancio?

[3] DON LUCIANO PADOVESE, *Buongiorno. Il coraggio del quotidiano,* Edizioni Biblioteca dell'Immagina, Pordenone 2019, pagg. 91-92

GIUSEPPE E LA FRATERNITÀ

L'itinerario proposto in questo anno 2023/2024 alle amiche del Centro Missione di Ostuni, con la collaborazione di don Giulio Andrea Nobile, ha permesso di riflettere sull'esperienza della fraternità a partire da alcune pagine bibliche che conosciamo, almeno per la vicenda che vi si racconta. La storia di uno dei dodici figli di Giacobbe, venduto dai fratelli a dei mercanti diretti in Egitto, Giuseppe, che diventerà motivo di salvezza dalla carestia per gli egiziani e per la sua stessa famiglia.

Il tema, ***Giuseppe e la fraternità: una sfida ancora possibile,*** ci ha fatto ripercorrere il libro della Genesi dal capitolo 37 al capitolo 49, cogliendo le tante sfumature che il testo biblico ci offre per riflettere sulle ragioni per cui la fraternità può soffrire o essere aiutata a crescere.

Don Giulio ci ha accompagnate ad entrare nel testo e abbiamo compreso che la parola di Dio è un pozzo profondo dal quale attingere sempre per conoscere Dio e capire come noi siamo fatti, come viviamo le relazioni con noi stessi e con gli altri.

Ripercorriamo alcuni aspetti del testo che abbiamo condiviso, a partire dal titolo degli incontri, con il desiderio di tornare a riflettere anche personalmente sulle sollecitazioni ricevute.

1. L'INVIDIA: PIAGA CHE ALIMENTA L'ODIO TRA I FRATELLI

- ***Tra amore e odio***: la storia di Giuseppe ha avvio da un intrecciarsi di sentimenti tipicamente umani e che caratterizzano la vita di ciascuno di noi: amore, odio, indifferenza, asprezza nei confronti degli altri...
- ***La parola malata***: il racconto biblico ci mette davanti l'incapacità di gestire lo strumento della parola. Da tale incapacità nascono equivoci e lacerazioni e atteggiamenti diversi: in difensiva, in dialogo, di accoglienza o di chiusura...
- ***La possibilità di confronto***: come viviamo i drammi esistenziali? Con meschinità, raggiri, prospettive di recupero…?

2. LA TUNICA: SEGNO DI UN AMORE ESCLUSIVO

- ***Un amore esclusivo***: i legami possessivi ci allontanano dagli altri, da noi stessi, dalle responsabilità della vita, da Dio.

- ***Il raggiro***: nella vita di Giacobbe gli errori compiuti in gioventù, diventano il segno di un ritorno drammatico nell'oggi della sua esistenza. I giudizi del passato, gli errori fatti possono influenzare negativamente il nostro presente e il nostro vissuto quotidiano.
- ***La morte, come luogo di rifugio***: l'assolutizzazione dell'amore di Giacobbe diviene anche la sua morte. I legami esclusivi sono spesso preludio della chiusura nei confronti della bellezza che la vita può ancora donare.

3. GIUSEPPE: UOMO SAPIENTE IN TERRA DI EGITTO

- ***Giuseppe, segno di benedizione vivente per l'egiziano***: La nostra vita può essere segno di un Dio che continua a far parte della vita di ogni uomo e donna.
- ***Il silenzio***: la trasformazione di Giuseppe avviene a partire dal suo atteggiamento non remissivo. Egli ha la consapevolezza che il bene si fa strada non con i proclami.

4. L'INCONTRO TRA I FRATELLI: IL RIAFFIORARE DEL DESIDERIO PERDUTO

- ***Il "risveglio" del male***: nell'incontro con i fratelli, per giungere alla verità, Giuseppe riaccende il ricordo del male che i fratelli hanno fatto. Vivere nella verità significa alle volte attraversare la sofferenza dell'andare controcorrente per sentirci più autentici.
- ***Le lacrime***: *È infatti una chiamata vigorosa, quella alla libertà... matura in un cammino. ...* (Papa Francesco). La maturità umana è inserita nel cammino verso la libertà da ogni schiavitù che possiamo vivere coscientemente o anche incoscientemente.

5. GIACOBBE: L'ACCECAMENTO DI UN AMORE FALLITO

- ***La bramosia della vita***: nel dialogo tra i fratelli e Giacobbe, la difficoltà è nella bramosia delle relazioni che non fa crescere e non orienta al bene la vita. Costa fatica non legarci egoisticamente a coloro che ci stanno accanto.

- ***Custodire la vita***: nell'ultimo dialogo tra Giuda e Giacobbe una nota positiva appare nella custodia che Giacobbe si premura di essere per Beniamino. Il male nasce quando disimpariamo ad essere gli uni per gli altri custodi, compagni, fratelli.

6. LA PROVA DELLA FRATELLANZA

- ***Saper accettare la vita e gli altri***: Giuda nella supplica all'egiziano giunge alla consapevolezza che il padre ama di più i figli di Rachele! Da questa verità scaturisce la possibilità di andare oltre il sentimento di gelosia per affermare il senso di fraternità.
- ***Il senso di appartenenza alla vita***: nel discorso di Giuda emerge il senso di appartenenza ai fratelli e al padre, solo dopo aver fatto verità nella propria esistenza.

7. L'AMORE RITROVATO: GIUSEPPE E I SUOI FRATELLI

- ***I sentimenti spalancano la vita.*** I sentimenti sono il luogo che mostrano la verità e l'autenticità della vita, quando non abbiamo timore di far loro spazio.
- ***La rilettura di Giuseppe***: la maturità di Giuseppe giunge a saper leggere nelle righe tortuose e tristi della sua storia la Provvidenza che opera nel bene per lui e per la sua famiglia
- ***La parola ritorna a regnare***: ci si riscopre fratelli quando la parola diventa veicolo di verità, scambio relazionale, comunione di vita.

8. GIUSEPPE E GIACOBBE: L'INSEGNAMENTO DEL BENE POSSIBILE

- ***Rendere il bene per il male***. L'affetto che Giuseppe sente nei riguardi dei suoi fratelli gli fa dimenticare completamente il male ricevuto e dona ogni possibilità di bene ai fratelli. Dalla sua umanità coglie il bene che può donare.
- ***Giacobbe***: è un padre mantenuto in vita dalla **speranza** di riabbracciare il figlio creduto morto e dalla **fiducia** di ricostituire una fraternità sgretolata dall'invidia. È ora un uomo pacificato, riconciliato con se stesso, dopo un cammino di autenticità per recuperare il bene.
- ***Giuseppe***: riceve in dono la **benedizione**, perché è stato strumento di vita e benedizione per gli altri.

... ancora sulla... FRATERNITÀ

«Dov'è Abele, tuo fratello?». La domanda, che Dio rivolge a Caino nel primo capitolo della Genesi, sembra riecheggiare nelle parole di Giuseppe, in lacrime, davanti ai volti dei suoi fratelli, ignari di aver ritrovato colui che avevano tradito e abbandonato fin quasi a morire.

«Io sono Giuseppe, il vostro fratello, quello che voi avete venduto...». Nelle lacrime di Giuseppe, sconvolto da emozioni contrastanti, quel dolore misto a gioia di chi ama comunque colui che lo ha ferito, riconosciamo l'anelito profondo di ognuno di noi ad amare ed essere amato, a sentirsi e a vivere come fratello dell'altro, degli altri, conciliando la propria originalità, le tante differenze reciproche con l'originalità del volto dell'altro, trasformando la diversità in ricchezza e distruggendo ogni muro che porta divisione e guerre. *«Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi.»* Solo l'esperienza di scoprirsi, noi per primi, figli infinitamente amati e prediletti può spalancare il cuore alla bellezza e alla gratuità dell'altro. (Don Roberto Grilletti)

Fraternità: sperare contro ogni speranza

Nella mia esperienza personale di appartenenza alla Chiesa, posso dire di aver vissuto da un lato sempre con il desiderio di avere amici e fratelli con cui condividere la vita, i sogni, le speranze, e dall'altro di aver riscontrato la fatica di trovare relazioni in cui la comunione fosse vera, concreta, accogliente. Il mio stesso percorso di discernimento vocazionale è passato per il confronto con le asperità e le dolcezze della fraternità... Eppure la mia percezione di fraternità, di avere realmente fratelli e sorelle in Cristo, è via via cresciuta, nonostante delusioni, interruzioni, fatiche. Ho l'impressione che sia quasi come se pian piano si svelasse una verità, la fraternità tra noi, che è dietro alle nostre incoerenze, infedeltà, fragilità, tradimenti.

La fraternità sta "dietro", per così dire, sta "al di là" dei nostri meriti; è come un dono, che sta là, per chi gli dedica interesse e attenzione. Gesù tradito da Giuda è per me l'emblema di come si può restare nella fraternità, per amore, anche se dall'altro lato la si rifiuta.

Abramo e Sara, anziani, hanno creduto, contro ogni speranza umanamente possibile, alla promessa di un figlio. I nipoti di questo figlio, Isacco, ovvero i figli di Giacobbe, hanno rischiato di estinguersi, se uno di loro, Giuseppe, tradito e venduto dagli altri, non avesse sperato contro ogni speranza, che la loro fraternità "ne valesse la pena"... Voglio anche io sperare, contro ogni speranza, che anche oggi, in epoca di individualismo, la fraternità sia un dono del Signore che merita gratitudine e cura. (Don Vito Antonio Girardi)

Spesso piangiamo perché siamo arrabbiati, tristi, piangiamo quando perdiamo una persona cara, quando stiamo nella sofferenza, oppure piangiamo di gioia per un momento bellissimo, per una festa, per un amico... Nel libro della Genesi il pianto di Giuseppe e Beniamino scaturisce da una fraternità ritrovata, riconciliata dopo gli eventi negativi che i protagonisti hanno subito nei capitoli precedenti. Qui il pianto purifica, toglie dagli occhi quella patina di odio, scioglie quelle tensioni interiori del cuore che impedivano un avvicinamento. Il pianto diventa un balsamo, è come unguento che risana le ferite di una relazione; è come un collirio che ti aiuta a vedere meglio le situazioni, le persone, i tuoi errori... La fraternità... si realizza e si fortifica attraverso l'esperienza del perdono. E quel pianto tra Giuseppe e Beniamino sancisce proprio questo e ci fa dire che la fraternità non è un ideale, non è un "volerci bene" a prescindere, ma passa dall'esperienza della morte, della rottura e arriva, dopo aver avviato un percorso, alla riconciliazione.

Signore, ora che sei qui davanti a me, ti chiedo il dono delle lacrime perché io possa vedere meglio quelle relazioni lacerate dal male, dall'invidia … dammi il coraggio di saper ritornare a casa e di essere il precursore del perdono. Donami le lacrime del perdono, Signore: solo così posso ritrovarmi, posso ritrovare Te, posso ritrovare i miei fratelli. Amen (Don Francesco Desantis)

ACCOMPAGNARE I NUBENDI

"Apri la tua porta. Chi entra eleverà la tua coscienza, scuoterà i tuoi pregiudizi, e ti renderà felice" (da *"Un temps pour la famille"* - Les Editions du Cerf - France)

Anche quest'anno come coppia siamo stati invitati ad accompagnare i giovani nubendi durante il percorso di preparazione alla celebrazione del loro matrimonio.

Gli incontri sono stati programmati insieme a don Giulio Andrea Nobile, parroco della nostra parrocchia "Madonna del Pozzo" e da Rosa Morelli.

Sono stati dei momenti molto interessanti, che ci hanno visto impegnati a riflettere durante l'anno pastorale su diversi temi, con la presenza di alcune figure di esperti, che si sono alternate nei diversi step.

Durante gli incontri, abbiamo cercato di riportare la nostra esperienza di coppia ormai consolidata non solo di genitori, ma anche di nonni.

In maniera sintetica vorremmo riportare alcuni messaggi per noi essenziali, che abbiamo lanciato durante gli incontri.

Il fidanzamento per noi è stato un tempo di grazia, perché oltre ad essere stato un periodo di conoscenza reciproca, è stato prima di tutto tempo di maturazione personale, umana e cristiana, e di scoperta … Il modo in cui si vive questo tempo ha una grande influenza sulla vita futura della famiglia.

Secondo noi accogliere l'altro/a nella propria vita è un momento importante per una persona, perché l'accoglienza implica un'apertura e una disponibilità gratuita che io offro all'altro per vivere insieme.

Il matrimonio è stato un dono e, come ogni dono bello che riceviamo, lo dobbiamo custodire e curare. La cura di chi ci sta vicino è una cosa impegnativa, non si risolve in un semplice "Sì, ti sto vicino", ma è un dare o meglio un donare gratuito sempre!

Inoltre il matrimonio si costruisce giorno dopo giorno, perché la vita ci mette di fronte tante cose belle e meno belle. Bisogna perciò lottare insieme per superare i momenti più complicati, cercando di maturare nello stesso tempo il rispetto dell'altro, cogliendone sempre il meglio!

L'amore vero non è mai fino ad un certo punto, l'amore vero va sempre oltre, al massimo mai al minimo.

Per concludere la famiglia per noi è stata non soltanto cellula della società, ma è stata anche cellula della comunità cristiana e della parrocchia!

Nella e Pino Moro - Ostuni

LA PAROLA DI DIO NELLA NOSTRA VITA

A conclusione del percorso fatto con i fidanzati, ci siamo ... regalati... con loro e con l'equipe che li ha seguiti, qualche ora nel monastero della fraternità di Bose, a Ostuni. Ci ha accompagnati Norberto, che con leggerezza ci ha fatto cogliere la ricchezza, la forza e la discrezione della presenza della Parola di Dio nella vita del cristiano, della coppia, della famiglia.

Siamo portati facilmente ad associare la parola di Dio con la Bibbia, e non è sbagliato. Ma mentre la Bibbia è un libro, composto e scritto in epoche e culture lontanissime da noi, la parola

di Dio resta sempre attuale e continua a parlarci. Potremmo dire che il "libro" è il paradigma a portata di mano per leggere la nostra vita; è lì che possiamo attingervi quanto può essere utile per interpretarla e comprenderla.

Cosa ha di particolare la parola di Dio? È una parola che ci tira fuori dall'isolamento, perché in essa e attraverso di essa agisce Dio che si è rivelato a noi e nella storia come "relazione" tra Padre, Figlio, Spirito.

Gesù dirà ai suoi discepoli, prima di salire al cielo: lo Spirito vi ricorderà ogni cosa, vi aiuterà a mantenere viva la memoria di un'alleanza che da sempre Dio ha voluto con voi nello scorrere del tempo. L'alleanza resta una parola ferma che non può cambiare e non cambierà mai, anche se noi cambiamo.

In nome di questa alleanza stretta con l'umanità, Dio vuole che anche noi lo teniamo presente, che cerchiamo di incontrarlo, santificando il tempo che ci dona e mantenendo vivo il legame con Lui per tener viva la possibilità di incontrare ogni altro.

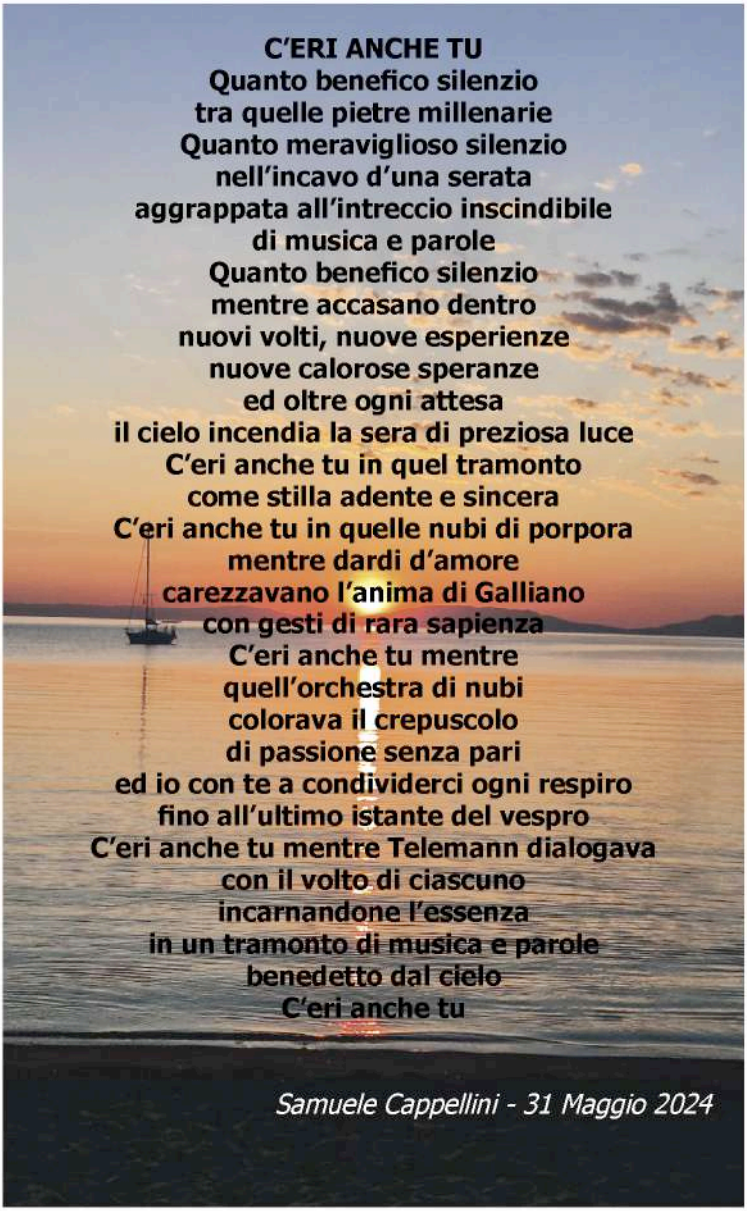
Noi parliamo di alleanza pensando a due o più parti che stringono un patto. Per Dio non è così perché è Lui che garantisce, se lo vogliamo, se glielo permettiamo, se lasciamo che il ricordo del "primo giorno" dell'alleanza con noi non si offuschi mai, qualunque cosa possiamo vivere.

Pensiamo a quando abbiamo iniziato un percorso di vita che ha coinvolto tutto di noi e che è stato acceso da una "scintilla" che ci ha fatto comprendere, o semplicemente intuire, che quella poteva essere la nostra vita.

L'alleanza, la presenza di Dio ci precede sempre, anche quando ci sentiamo abbandonati e in una situazione di dolore. Proprio in queste occasioni la Parola ci invita a "ricordare", a "fare memoria" di tutte le volte che ci siamo sentiti amati. Questo significa lasciare che Dio continui a parlarci e non metterlo a tacere, perché, come accade nelle relazioni, impedire all'altro di parlare significa "farlo morire", "ucciderlo".

Ma Dio non vuole essere il Dio dei morti ma dei viventi.

R.M.



C'ERI ANCHE TU

Quanto benefico silenzio
tra quelle pietre millenarie
Quanto meraviglioso silenzio
nell'incavo d'una serata
aggrappata all'intreccio inscindibile
di musica e parole
Quanto benefico silenzio
mentre accasano dentro
nuovi volti, nuove esperienze
nuove calorose speranze
ed oltre ogni attesa
il cielo incendia la sera di preziosa luce
C'eri anche tu in quel tramonto
come stilla adente e sincera
C'eri anche tu in quelle nubi di porpora
mentre dardi d'amore
carezzavano l'anima di Galliano
con gesti di rara sapienza
C'eri anche tu mentre
quell'orchestra di nubi
colorava il crepuscolo
di passione senza pari
ed io con te a condividerci ogni respiro
fino all'ultimo istante del vespro
C'eri anche tu mentre Telemann dialogava
con il volto di ciascuno
incarnandone l'essenza
in un tramonto di musica e parole
benedetto dal cielo
C'eri anche tu

Samuele Cappellini - 31 Maggio 2024

DOMANDE E RISPOSTE AL TEMPO DEL COVID E NON... *a cura del prof. Pio Cinquetti*

D.: Caro professore, secondo lei sarebbe ancora educativo *portare i bambini a teatro, come avveniva quand'ero giovane. Cosa ne pensa?* - Renato

R.: Al giorno d'oggi, immersi come siamo nel mondo dei mass-media, non è facile coinvolgere i bambini al teatro. La famiglia, con i suoi impegni, non sempre è disponibile ad accompagnare a teatro i più piccoli, anche durante le vacanze scolastiche. Ho letto però di alcune iniziative in merito al teatro per bambini, tra cui quella del Comune di Verona, in collaborazione con la Fondazione Aida, di tenere degli spettacoli per le famiglie, genitori e bambini insieme, dal 29 giugno al 29 agosto, con spettacoli sulle fiabe più amate dai bambini, come Pippi Calzelunghe e I tre porcellini. La partecipazione attiva o visiva all'arte teatrale è da sempre ritenuta efficace nel processo di crescita dei piccoli perché li coinvolge in varie dimensioni di sviluppo: quella affettiva, creativa, fantastica, relazionale... Vedere lo spettacolo assieme alla famiglia soddisfa l'esigenza affettiva, sempre molto sentita nelle prime età, asseconda l'immaginazione e la fantasia e permette di discuterne poi con cognizione.

D.: *Signor Cinquetti, ho letto che il 26 e 27 giugno, su iniziativa del Papa, saranno due giornate dedicate ai bambini per chiedere la pace e la fine di ogni ostilità. Il Papa si raccomanda anche di non investire più negli armamenti e di ritornare alla convivenza pacifica, tra persone e popoli. Ci riuscirà?* - Michela

R.: Fare la guerra è da stolti; ammazzare le persone e distruggere le loro case, gli ospedali, le scuole e le chiese è da stolti criminali; impedire con la forza che la gente ritorni alla convivenza civile, al proprio lavoro, alla propria famiglia, è una stoltezza imperdonabile. L'intento del Papa è di far leva sui bambini, sulla forza della loro innocenza e di ascoltare la loro voce, che invoca sempre la pace. In questi giorni, in cui vari Stati raccolgono fondi per ricostruire case, ponti e strutture varie distrutte dalla guerra ancora in corso, un ragazzino mi ha detto "ma non è da deficienti distruggere per ricostruire subito dopo? Se facessimo noi ragazzi una cosa del genere ci metterebbero in una casa di cura".

Per le foto di questo numero della rivista ringraziamo:

- **R. Bianchi** (pag. 21)
- **M. Calò** (pag. 28 - 38)
- **N. Losavio** (pag. 6 – 13 – 15 – 17 – 31 - 36)
- **M. Manuelli** (pag. 3 – 20)
- **A.F. Marinò** (pag. 44)
- **D. Milone** (pag. 18)
- **P. Morelli** (pag. 19)
- **R. Oian** (pag. 1 - 9)
- **F. Pavese** (pag. 25)
- **M. Ponte** (pag. 12)
- **C. e M. Ungaro** (pag. 14 – 40)

COMO
in Via Venusti Marcello, 2/A
tel. 031.590985
e-mail: lamissione@libero.it

OSTUNI (BR)
in Via A. Salandra, 26 - tel. 0831.332623
e-mail: morellirosa@libero.it
e collaboriamo con la Parrocchia
Madonna del Pozzo

"A voi, donne del mondo intero!

Grazie a te, donna-madre, che ti fai grembo dell'essere umano nella gioia e nel travaglio di un'esperienza unica, che ti rende sorriso di Dio per il bimbo che viene alla luce, ti fa guida dei suoi primi passi, sostegno della sua crescita, punto di riferimento nel successivo cammino della vita.

Grazie a te, donna-sposa, che unisci irrevocabilmente il tuo destino a quello di un uomo, in un rapporto di reciproco dono, a servizio della comunione e della vita.

Grazie a te, donna-figlia e donna-sorella, che porti nel nucleo familiare e nel complesso della vita sociale le ricchezze della tua sensibilità, della tua intuizione, della tua generosità e della tua costanza.

Grazie a te, donna-lavoratrice, impegnata in tutti gli ambiti della vita sociale, economica, culturale, artistica, politica per l'indispensabile contributo che dai all'elaborazione di una cultura capace di coniugare ragione e sentimento ad una concezione della vita sempre aperta al senso del "mistero", all'edificazione di strutture economiche e politiche più ricche di umanità.

Grazie a te, donna-consacrata, che sull'esempio della più grande delle donna, la Madre di Cristo, ti apri con docilità e fedeltà all'amore di Dio, aiutando la Chiesa e l'intera umanità a vivere nei confronti di Dio una risposta "sponsale", che esprime meravigliosamente la comunione che Egli vuole stabilire con la sua creatura.

Grazie a te, donna, per il fatto stesso che sei donna! Con la percezione che è propria della tua femminilità tu arricchisci la comprensione del mondo e contribuisci alla piena verità dei rapporti umani."

dalla ***Lettera di Giovanni Paolo II alle donne*** (29 giugno 1995)

LA CONSACRAZIONE NELLA MISSIONE

I voti aprono un nuovo cammino spirituale, purché capiti e vissuti nell'intelligenza del nostro andare alla Missione.

Povertà: é questione soprattutto di evitare la dispersione dei pensieri e degli affetti. Si tratta di indirizzare tutto alla Missione e per questo bisogna impedirsi che i pensieri e il cuore corrano abitualmente alle cose che ci "possiedono" e che, insensibilmente, ci riempiono di robette, di "niente" (e di idoletti!) fino a rubarci Cristo e la Missione. Quando il nostro cuore é pieno di cose, non ha più voglia di donarsi e gli altri, invece di diventare sempre più la nostra Missione, finiscono per darci fastidio, perché urtano e si scontrano con il nostro io, pieno di cose e di apparenze.
Ma a liberarsi dalle cosette (le cianfrusaglie della vita) per votarsi agli altri, in maniera perfetta, non ce la fa nessuno al mondo. Abbiamo bisogno di Gesù Cristo. Lui per noi é nato povero, s'é fatto "niente" per riscattarci dal niente, a cui gli idoli ci riducono. "Non aveva neppure una pietra su cui posare il capo". E nel suo ministero di salvezza (nella Missione) vive di "carità".
Ci occorre il Suo esempio. Vogliamo seguire Cristo povero per essere con Lui nella Missione, per riempirci del Suo Amore e donarlo a tutte. È un po' la nostra morte per la risurrezione. È lo svuotamento nella povertà del sepolcro per l'infinita ricchezza di Cristo Risorto. È la liberazione dagli egoistici attaccamenti alle cose per la pienezza dell'amore, nella fede, a tutti. È la libertà per l'amore, il distacco dalle cose della terra per la costruzione del Regno dei Cieli.

Castità: Il voto di castità suppone una crescita, una certa maturazione, un avvio a soluzione dei problemi più intimi, una capacità di scelta nella propria vita in ordine a quell'opzione di fondo che ci mette nella direzione giusta davanti al Signore. Il voto stimola spiritualmente e anima tutto un lavorio per non

lasciar ristagnare la nostra vita di dedizione al Signore e alla Missione. La castità quasi una forza per mettere il proprio cuore, con qualche garanzia, sulla strada della totale dedizione e della fedeltà agli impegni presi con il Signore per la Missione.
Il cammino dello spirito é lento e non è facile operare cambiamenti di rotta. Occorre la costanza di procedere gradualmente. La natura non fa salti e, ordinariamente, neppure lo Spirito Santo. Si tratta di imparare come rendersi disponibili verso tutti per arrivare a vivere, nel Signore, con piena dedizione. E si tratta pure di superare quel grosso margine di dubbio e di sospetto che il proprio dono a Cristo non sia totale perché non si riesce a buttarci dentro tutte le energie della propria vita. Bisogna puntare alla meta suprema: mettere a profitto tutto per il Padre...
Risolti i problemi di fondo, s'impone sempre una lotta per crescere nella capacità di amare tutti, combattendo in particolare quei difetti che ci possono irretire in un nuovo egoismo più sottile e sopraffino. E questi difetti sono: la possessività, la gelosia, l'invidia, il voler primeggiare, il desiderare attenzioni preferenziali, il fare tutto per soddisfazione propria. E quando imperversano questi difetti, si ferma tutto nella vita spirituale. È un lavorio lungo, che va fatto pure con amore e gioia: per una maturazione graduale e progressiva...

Ubbidienza: Noi dobbiamo ascoltare, obbedire e servire Cristo, per diventare adoratori del Padre in Spirito e Verità. Ubbidiamo ai Suoi inviati, che sono gli Apostoli (i Vescovi) e a coloro ai quali la Chiesa partecipa il carisma dell'autorità. Ubbidiamo per la fede, nell'amore, e in forza del voto di ubbidienza. È nell'ubbidienza a Cristo che ci si ama, ci si aiuta veramente, che si riesce a buttarsi nella Missione con ardore e coraggio. È nell'ubbidienza a Cristo che si diventa Chiesa e si compie la Missione. "... Il cammino della fede chiede molto spesso il coraggio di camminare nell'oscurità, nella cruda solitudine, senza appoggi umani ...".
Ubbidienza alla Parola vuol dire anche per noi: farsi carico della famiglia di Cristo e puntare con tutte le forze alla Missione.

Don Marco

GIORNATE FORMATIVE - ANNO 2024 / 2025

LA VIA PER VIVERE E COMPRENDERE LA VOLONTÀ DI DIO

1. TEMPO DI ESTATE : COMO, 28 - 30 AGOSTO 2024

SPAZIO E TEMPO ...

Meno spazio per me stessa per donare più spazio... a Gesù, all'umanità, al mondo...

"Prendersi tempo e cura per l'ascolto della Parola, la preghiera e la condivisione della vita, della fede, della missione" (dall'art. 5 dello Statuto de La Missione)

- "Tutto quello che chiederete nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi accadrà" (Marco 11,24).
- "Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera" (Romani 12, 12).

2. TEMPO DI NATALE

CREDO NELL'ESSERE UMANO ...

Per conoscere Dio conoscere l'uomo

(Paolo VI, Omelia dell'ultima Sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II)

"Un cammino di crescita umana e cristiana" (dall'art. 16 dello Statuto de La Missione)

- "Che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?" (Salmo 8, 5)
- "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Giovanni 1, 14)

3. TEMPO DI PASQUA

ABBI CURA DI ME ...

"Possiamo prefigurarci un nostro modo di esistere... ma poi la vita ci consegna qualcosa di inevitabilmente inatteso" (Paolo Curtaz, La parola mi racconta)

La "cura della particolarità della vocazione, ovunque si realizzi, vivendo con fedeltà, trasparenza, verità e gratuità le relazioni..." (dall'art. 19 dello Statuto de La Missione)

"Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo progetto e la sua grazia. Questa ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità" (2 Timoteo 1,9)